

**Giampaolo Bonora**

# **LO SCOSSO**

**Viaggio nell'Emilia terremotata**

**Agosto 2012**

*I viaggi nelle zone colpite dal terremoto del 20 maggio 2012 e giorni successivi sono stati fatti nei primi tre weekend del mese di agosto 2012. Questo ebook raccoglie gli articoli postati quotidianamente sul blog [parco.ex-risaia.info](http://parco.ex-risaia.info) dal 14 al 23 agosto 2012. I testi originali sono illustrati con poche immagini e parecchi link ad immagini che per comodità sono state collocate altrove, nel tumblelog [I dintorni dell'Oasi](#), distinti dal tag #loScosso (ci sono anche altri link esterni, com'è normale nei blog, con l'ovvia avvertenza che questi altri link funzionavano al momento del post, a distanza di tempo potrebbero non essere più accessibili o mostrare cose diverse).*

*Il problema delle raccolte a partire da un blog è sempre come integrare le immagini. Si può anche impaginare diversamente, con risultati a volte migliori. Tuttavia in questo primo esperimento nel formato ebook si è scelto di rispettare il più fedelmente possibile l'impaginazione originale del blog.*

*Quest'opera è rilasciata sotto la licenza*

*[Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported](#).*

*L'autore non ha percepito alcun compenso per quest'opera.*

*Se credete, potete fare una donazione a favore delle zone colpite. Ci sono molte iniziative di raccolta fondi, potete scegliere quella che ritenete più consona al vostro modo di sentire. In ogni caso, i siti istituzionali dei comuni colpiti e degli altri enti territoriali danno indicazioni utili.*

*Versione 1.0 (24 agosto 2012)*

## Indice

1. Lo Scosso
2. Italiano e dialetto
3. Camposanto, Campsènt
4. Per le strade del terremoto
5. Visioni di case crollate
6. I Pepoli di Bologna
7. I centri storici, o come vogliamo chiamarli
8. Il business del post-terremoto
9. Paesaggi terremotati
10. Finale, Emilia

## 1. Lo Scosso

Ho finito di leggere [La Scossa](#), l'ebook quasi-istantaneo di Leonardo Tondelli.

[Leonardo](#) è un blogger piuttosto seguito, oltre che professore di scuola media della bassa modenese. Scrive bene, il ricavato va al comune di Cavezzo, gli ebook costano poco e non occupano spazio, e questi sono già buoni motivi per comprare questo e leggerlo (ci vuole un computer, probabilmente lo sapete, vanno bene tutti: nuovo, vecchio, fisso, portatile, tablet, anche smarfone; oppure uno di quegli aggeggi fatti apposta per leggere gli ebook, che costano poco e stancano meno la vista; ah, l'ebook io l'ho comprato da BookRepublic, non da Amazon).

Questo libro elettronico racconta in prima persona dei giorni dell'emergenza, dello spavento, dell'improvviso doversi adattare a una situazione che mai avresti pensato (ma era proprio così impensabile?), delle reazioni anche scomposte, dello sforzo di mantenere la lucidità, non abbandonarsi all'invettiva, continuare a comportarsi in modo razionale e solidale, che sembra un problema minore, ma alla lunga è logorante.

Mi immagino che lo scrivere sia stato in qualche modo terapeutico, o per meglio dire (poiché non c'è nessuna malattia), mi immagino che la scrittura sia stata un coadiuvante, un tonico per riabituarsi a mettere in fila gli argomenti, e ritrovare il modo migliore di farsi capire: in questo caso, riassumerei così, per far capire il meglio possibile la natura dell'instabilità che si è generata col terremoto, in un territorio a cui tutti, residenti e non, hanno sempre associato un'idea di stabilità, di solidità, di capacità di fare e reagire. Si percepisce lo sforzo dell'autore, proprio nei passaggi che riaprono discussioni infinite: siamo veramente così diversi, noi emiliani? e poi, emiliani chi? abbiamo fatto fin qui l'uso migliore della nostra ricchezza? veramente non siamo razzisti?

Durante questi passaggi mi è venuto da pensare che forse il titolo avrebbe potuto essere **Lo Scosso**; e ne avrebbe avuto ben donde, Leonardo, con un figlio piccolo e la casa crepata. Ma me ne sono reso conto meglio solo dopo che ho fatto un giro nei paesi e nelle campagne del terremoto, cosa che finora avevo evitato di fare perché il turismo da terremoto mi sembrava disdicevole. Dopo 80 giorni quel che si vede, venendo da fuori, sia pure da poco lontano, non è proprio un immane disastro, ma ce n'è abbastanza da essere scossi. Sono scosso anch'io solo per aver fatto un giro da quelle parti, figuriamoci chi abita là; perciò, perché nessuno si offenda me lo prenderei io quel titolo, Lo Scosso, per fare il filo conduttore di una serie di post e raccontare un po' di quel che ho visto.

Perché proprio su questo blog? E' una buona domanda, me lo sono chiesto anch'io (perché non scrivere altrove, voglio dire).

Beh, intanto anche nell'ex-risaia e in tutti i comuni limitrofi siamo anche noi ufficialmente terremotati: ce ne accorgiamo perché ancora non paghiamo il ticket sanitario, per esempio.

Poi, le cose che ho da dire sono del tipo di alcune che hanno trovato spazio qui, perché nascono dall'attraversare un territorio abbastanza simile, per paesaggio agrario e geografia degli insediamenti, a quello dei comuni dell'ex-risaia e dintorni. Quanto agli aspetti naturalistici di cui mi sono occupato volentieri in questo blog, non sono l'oggetto dei prossimi post; so solo che c'è qualche area interessante anche là, con un popolamento di avifauna molto simile al nostro, credo rimasto del tutto indifferente al terremoto.

Qui nell'ex-risaia forse c'era un qualcosa di speciale, seppur piccolo, fino a poco fa; qualcosa di unico, una diversità su cui poteva valer la pena di concentrarsi, ma ormai è chiaro che possiamo toglierci il pensiero: qui è come dappertutto. Resta che sono i dintorni di casa nostra, seppure a scale diverse; ci teniamo per quello, vada come vada: l'ex-risaia sta al resto della pianura cispadana più o meno come l'Emilia sta al resto d'Italia.

*(Posted by Giampaolo on Tuesday 14 August 2012, 18:00 - [Permalink](#) )*

## 2. Italiano e dialetto

Detto così, lo Scosso è un aggettivo sostantivato, credo che si dica così (come in quel film: *Io, Chiara e lo Scuro*). Però in quel territorio di confine fra la lingua e il dialetto forse ci starebbe anche come sostantivo cambiato di genere. Succede, è il territorio della creatività espressiva. Invece di dare nomi cretini ai fenomeni atmosferici, come ormai si è cominciato a fare anche qui, all'uso americano, si potrebbe intanto fare una riflessione ferragostana su come si chiamavano queste cose in dialetto.

Se penso al dialetto che ho imparato dai miei nonni (e che mia nonna provava a tradurre in italiano per assonanza, con risultati di comicità involontaria), non tutti i nomi italiani hanno una corrispondenza precisa in dialetto, ed è normale per le cose che non appartengono all'esperienza quotidiana. Ma anche quando la traduzione ce l'hanno, spesso si preferisce un'altra espressione, magari un giro di parole. Per esempio, dire *la piòve* per la pioggia usa poco, solo in certe locuzioni. Parlando di pioggia, invece di usare il sostantivo, in dialetto si preferisce il verbo: *al piòv, al vin a piòver*; per dire è caduta tanta pioggia si preferisce dire *ai è gnò zò un'acque*, al limite *un mòcc d'acque, un batédo d'acque*.

Può succedere che il nome dialettale cambi di genere, per esempio il lampo (m.) diventa *la slusnèe* (f.) - l'equivalente di fulmine non esiste, si usa *la saiàte*, la saetta. Ma succede anche che un fenomeno atmosferico si indichi con una parola che in italiano vuol dire un'altra cosa, per esempio la grandine diventa *la timpèste*, come in italiano la tempesta; oppure ci sono parole che non hanno corrispondenza in italiano, ma magari in altre lingue, per esempio *un svìder* è quella lastra di ghiaccio vetroso che corrisponde al francese *verglas*.

Anche se in dialetto il verbo *scusèr*, scossare, è di uso comune, non so perché ma a istinto *una scòse* non mi suona un bel parlar dialetto (forse solo per rimozione del terremoto, che

non era evento comune di cui parlare), eccetto che nel significato di folgorazione: *l' à ciàpèe la scòse*. Invece nel senso di scossa sismica capirei di più *un scusòn* se è forte, *un tramlòt* se è leggera (non è un tremolio, è uno scatto, come di brivido: in campagna si diceva in questi casi: *ajé pasèe la mort par dri*, gli è passata la morte dietro). E poi c'è anche l'espressione colorita, indiretta, per cui la scossa sismica può diventare *una bòte*, *un còcc*, ... (una botta, una spinta).

Ma insomma, questa è l'esperienza personale, poi si sa che il dialetto cambia da paese a paese, qualche volta perfino da frazione a frazione, e si evolve anch'esso. Può essere praticato, seguito, inseguito, non può essere codificato.

Nomi come quelli citati, in certe lingue e dialetti sono neutri. Da noi c'è un maschile e un femminile, e il dialetto ogni tanto li ribalta.

Mi tengo quest'eresia dello Scosso, non chiediamoci perché.

*(Posted by Giampaolo on Wednesday 15 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*

### 3. Camposanto, Campsènt

Tra i paesi colpiti, uno di quelli di cui si è parlato di meno nelle cronache del terremoto, sarà per scaramanzia, è Camposanto, provincia di Modena ma proprio all'intersezione con Bologna e Ferrara. La prima cosa che uno nota arrivando a Camposanto è il nome sui cartelli, perché sotto al cartello bianco di località c'è n'è uno marron di bene culturale col nome in dialetto: **Campsènt**. Lo stesso nelle frazioni. Praticamente come in alto Adige, dove il bilinguismo è regolato per legge.



Si meraviglia anche uno come me che ha appena scritto un post di terminologia comparata italiano-dialetto, e che quando gira per "la sua" campagna gli viene ancora da pensare in dialetto. Ha ragione Dacia Maraini: parlare in dialetto è come stare a casa in pantofole, ma io non sono di quelli che mettono sulla porta il cartello "Villa Casamia". Questa faccenda della valorizzazione del dialetto è un po' equivoca.

Venivo da Crevalcore, non ci avevo fatto caso, me ne sono accorto quando sono tornato indietro da Camposanto, reso attento dalla novità: molti dei cartelli stradali sono vandalizzati cancellando la "e" finale di Crevalcore e mettendo un accento circonflesso, presumibilmente con l'intento di rivendicare la dizione dialettale.



Si vede anche in questo fermo immagine del [filmato](#) sul sito della provincia di Bologna (guardatelo, il filmato, anche quello su Pieve di Cento, sono fatti bene).



Per farla breve in un discorso che sarebbe lungo, ha ragione il comune di Camposanto: se proprio si deve, ma non è detto che si debba, il nome dialettale di un posto è un bene culturale, da scrivere su fondo marron (magari un po' più piccolo di così - oddio, sul fondo marron si scrivono anche cose così, ma insomma). E, sempre per farla breve, ma l'abbiamo già detto, ne consegue che la valorizzazione del dialetto non può prescindere dalle sue differenze locali, dalle sue sfumature, dalla sua evoluzione, dal suo intersecarsi con la lingua colta; dalla sua capacità di innovazione linguistica, tanto per richiamare Pasolini.

Ho l'impressione, però, che questo sfogarsi col dialetto, per Camposanto e forse anche per Crevalcore, sia una sorta di compensazione per uno shock ben diverso, quello legato alla ferrovia.

La storia della ferrovia del Brennero la sanno tutti: nonostante sia da sempre una linea internazionale delle più importanti, fino a pochi anni fa nel tratto da Bologna a Verona era ancora a binario unico. Finché in un giorno di nebbia del 2005 a Crevalcore sull'anacronistico binario unico si sono scontrati due treni. Diciassette morti, hanno dato tutta la colpa ai macchinisti ma hanno anche accelerato la costruzione della nuova linea, che corre per quasi tutta la pianura su una pilastrata di cemento (e ha subito chiamato tutt'intorno altro cemento assai più inutile). A Camposanto, che immagino fosse una stazioncina con la campanella del treno che sta per passare, adesso la ferrovia corre all'altezza di un palazzo di quattro o cinque piani; la fermata è lassù, c'è una scala infinita per arrivarci, volendo anche l'ascensore. In compenso gli annunci impersonali e automatici, tipo "*Allontanarsi dai binari, treno in transito*" si sentono da lontano, piovono dall'alto sulle case nuove che ovviamente hanno subito costruito lì di fianco.



A Camposanto sono così contenti di essere meno isolati che hanno messo sotto la fermata una insegna col nome del posto e due treni stilizzati tipo FrecciaQualchecosa, probabilmente perché hanno capito che quei treni sono la preoccupazione principale delle nostre ferrovie, i pendolari possono morire bestemmiando. Si può sempre sperare che un domani i Frecciarossa fermino a Camposanto: d'altra parte se l'Alta Velocità fermerà a Reggio Emilia (be', non proprio, nell'hinterland lì vicino, ma tanto riempiremo e faremo tutta metropoli), vuol dire che in Italia tutto è possibile.

Poi magari uno si volta e dietro, meno male, c'è Camposanto, Campsènt. L'istinto di salvare almeno il dialetto ti viene per forza, anche se prima non ci tenevi.

*(Posted by Giampaolo on Thursday 16 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*

## 4. Per le strade di campagna

**Case sparse. Visioni di case che crollano** è un lungometraggio del 2002 di Gianni Celati, l'ultimo di una trilogia iniziata nel 1991 con **Strada provinciale delle anime** e proseguita con l'omaggio a **Luigi Ghirri** nel frattempo venuto a mancare, proprio mentre stava lavorando sulle case rurali abbandonate della bassa pianura.

Prima, nel 1986, Celati aveva avuto un ruolo di rilievo in quelle **Esplorazioni sulla Via Emilia** che hanno fatto scuola: una mostra, testi, racconti, fotografie, e tanti percorsi individuali che sono partiti da lì. Da parte degli sponsor istituzionali di allora c'era anche una esplicita intenzione fondativa, o rifondativa se vogliamo, di quel concetto di emilianità che oggi fa venire il mal di pancia a Leonardo, e non solo a lui. Dopo, le strade degli artisti e degli sponsor si sono divise, ritrovate, frammentate, mescolate, ma chi in un modo o nell'altro ci passò allora, è difficile che non gli venga in mente quel modo di guardare, di raccontare, tutte le volte che attraversa la bassa tra la via Emilia e il Po.

Con **Strada provinciale delle anime** Celati si spinse poi, insieme a Ghirri e a un'allegria brigata, all'estremo limite terrestre, nel Delta cioè, dove l'Emilia svanisce nel mare e nel Veneto.

Le abbiamo ritrovate anche la settimana scorsa, [le Anime](#), sulla strada verso il terremoto. Solo che adesso la loro strada [va a dare in niente](#), come si dice da noi, segata com'è dalla pilastrata della nuova ferrovia.

Chissà se quelle Anime lì hanno qualcosa a che fare con quelle che abitavano nel sito fortificato altomedievale scoperto neanche un paio di km. più avanti scavando per la discarica. Non sappiamo nemmeno come si chiama, quel borgo che non doveva poi essere così banale, stando alle ricostruzioni che sono il fiore all'occhiello del [Museo Archeologico](#)

[Ambientale](#) di Persiceto. In ogni caso, adesso giace sotto alcune migliaia di metri cubi di rusco, e bisogna pure ringraziare chi ha fatto in modo che almeno si sapesse in giro (trovate qualcosa alle pagg. 21-23 di [questa pubblicazione](#) dell'IBC).

Magari le Anime di questa strada sono le stesse che abitavano nel misterioso borgo perduto; in ogni caso, potevano andarci a piedi. Oggi no, anche perché oggi in campagna non si può più andare a piedi; si può correre, magari (oggi si dice *fare jogging*), o andare in bicicletta, su certe strade, in certi orari e stando molto attenti; ma oggi uno che semplicemente cammina per campagna è considerato un po' matto.

In campagna oggi ci sono le macchine, non c'è più la gente, nemmeno gli animali. Non è così solo da noi: dal 1980 ad oggi, dice Birdlife International, nelle aree agricole dell'Unione europea gli uccelli sono calati del 52%. Ma dev'essere una statistica come quelle di Trilussa. Oppure contano le cornacchie, le gazze, i gabbiani sopra la discarica. Qui in campagna, una volta era tutta campagna.

Le case sparse nella campagna della Bassa reggiana e modenese, negli ultimi anni del Novecento (15-20 anni fa, cioè, quando ci hanno lavorato Ghirri e Celati) erano già in buona misura abbandonate, qualcuna cadente. Ma le case di campagna *tengono botta*; il 19 maggio scorso molte erano ancora lì.

*(Posted by Giampaolo on Friday 17 August 2012, 08:00 - [Permalink](#))*

## 5. Visioni di case crollate



Fino allo scorso 20 maggio le case sparse disabitate delle zone terremotate erano ancora in piedi in una misura inattesa per noi che viviamo a 20 km. da Bologna: dalla via Emilia e dai suoi nodi si è irradiata una trasformazione più veloce, che ha investito il territorio rurale.

Ce n'è ancora qualcuna anche da noi, di case sparse in disuso, ma ormai poche, di regola qui sono già state buttate giù e rifatte dalle fondamenta (magari un po' più in là; se ne fanno anche di nuove fintoantiche, se è per quello); per contro, ce ne sono anche là, nella bassa terremotata, di *cubature* trasformate in ville o condomini, ma meno, almeno così sembra a occhio, forse perché sono un po' diversi i rapporti spaziali: la dimensione dei poderi, il reticolo delle strade, la bordatura delle alberature (quel che ne resta, in verità); e d'altra parte sono un po' diverse anche le tipologie edilizie, che sono come il dialetto, scivolano lentamente attraverso lo spazio, si sfumano passando da un paese all'altro.

Comunque sia, girando per il territorio terremotato si nota che ci sono molte case sparse e disabitate; si nota di più anche perché ora sono quasi tutte crollate o lesionate,

In parte, può essere anche l'effetto di una messa in sicurezza più o meno autogestita, in questi quasi tre mesi che sono passati: qualche botta ben assestata col braccio della ruspa a fabbricati che spesso si trovavano già nello stato di pre-rudere, per evitare che parti pericolanti cadano in testa a chi passa vicino o parcheggia il trattore a fianco, per esempio. Qualche crollo può essere precedente al terremoto.

In ogni caso, l'impatto visivo è notevole: molto più che nelle periferie residenziali dei paesi, più ancora che nei centri storici (mediamente malmessi, ma in modo disuguale), nelle campagne *le case vecchie* sono venute giù, o sono lì lì per venir giù, quasi tutte. Avevano *tenuto botta* fino a ieri, vent'anni dopo le foto di Ghirri, dieci anni dopo le riprese di Celati che pure le avevano osservate con occhi quasi da archeologi. Certo, stava già spuntando di tutto, intorno: capannoni, cartelloni, antenne ... e da allora la trasformazione è continuata a ritmo accelerato.

Ora cosa succede? Quello che è già successo qui da noi, probabilmente, ma tutto d'un colpo: si farà la casa nuova al posto, o di fianco, alla vecchia; di quella, al massimo, ma proprio se qualcuno vorrà - un amatore, o un imprenditore ancora disposto a puntare sulla nostalgia - si conserverà la sagoma; in ogni caso le norme antisismiche imporranno l'abbandono definitivo di tecniche costruttive che comunque avevano sfidato i decenni, se non i secoli, solo con la manutenzione costante, qualche "rattoppo" e al massimo qualche catena o tirante di ferro.

In altri termini: un insieme di tecniche costruttive desuete sì, ormai inaffidabili per le residenze, ma ancora visibili, anzi, familiari, presenti a portata di mano, non al museo - talvolta perfino dotate di una loro sia pur declinante funzionalità, questo patrimonio ha ora la sua data ufficiale di estinzione, il maggio del 2012. Quasi come il passaggio dalla lira all'euro.

Si ha un bel da dire che l'architettura delle case rurali non deve essere considerata una architettura minore, ma per queste case non possiamo proprio metterci a fare dotte disquisizioni di anastilosi. E di conseguenza la distinzione fra il "monumento" e la vita quotidiana non può che accentuarsi, perché fino a ieri la rocca era costruita come la casa del

nonno, ma adesso per la rocca si mobiliterà la chirurgia d'avanguardia, perché è un simbolo, mentre tutte le case del nonno devono, **devono** sparire nella loro materialità.

Detto senza nostalgia, eh. Probabilmente non c'è niente di nuovo, neanche in termini di analisi della cultura materiale, probabilmente in Valnerina ci sono già passati pochi anni fa, nell'aquilano ci stanno facendo i conti da un po'. E tutto sommato, considerando anche che nelle case sparse, a differenza che nei capannoni, non c'è rimasto sotto nessuno, possiamo quasi dire che è andata bene.

Però c'è lo stesso una sorta di lutto da elaborare: fino a ieri avevamo davanti agli occhi delle cose a cui magari nemmeno facevamo caso, ma erano lì, nel paesaggio. Nel disuso c'era un'attesa, una potenzialità: anche economica, in certi casi, qualche volta perfino per una attesa speculativa ingiustificata (o forse, chissà). Ma poteva anche capitare di fermarsi a intrecciare dei pensieri: ma guarda te come hanno messo in opera le travi del tetto della stalla. Una volta facevano così perché era funzionale, perché era economico, perché il capomastro quello, e non altro, sapeva fare, ma il risultato, fino a tre mesi fa, era ancora lì.

Adesso non lo possiamo più fare, salvo eccezioni; certo, butta pur giù, a questo punto non si può fare altro, ma dai nostri antenati ci siamo allontanati con un salto, non scivolando via. Proprio mentre avremmo bisogno di loro.

*(Posted by Giampaolo on Saturday 18 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*

## 6. I Pepoli di Bologna

Quando passo da [Palata Pepoli](#) e [Galeazza Pepoli](#) (in comune di Crevalcore) non posso fare a meno di pensare al [Museo della Storia di Bologna](#) ancora fresco di inaugurazione, a Palazzo Pepoli Vecchio, un imponente edificio di aspetto medievale a due passi dalla Due Torri; quasi di fronte c'è il Palazzo Pepoli nuovo, ci sta fra l'altro la Soprintendenza per i Beni Storici eccetera. Una cosa proprio bella il Museo, lo dicono tutti; però, visto che in fin dei conti parliamo di storia, se putacaso a uno venisse una domanda di quelle che in un posto così non sta bene, ovvero "*ma come fecero questi Pepoli a fare tutti quei soldi?*", ecco, la risposta sta in buona parte nei campi intorno a Palata e Galeazza.

Là ci sono ancora le loro residenze di campagna, *castelli* anche in questo caso, secondo l'ambigua terminologia romantica che abbiamo ereditata (è l'impianto urbano di Crevalcore l'esempio, forse il meglio conservato, di cos'era un castello di pianura). Queste residenze di campagna, anche se sono evidentemente passate per complesse vicende costruttive e ricostruttive, sono particolarmente belle, diciamo pure, e ora [seriamente danneggiate](#). Si portano dietro tutte le loro vicende fino a oggi: nella seconda metà dell'Ottocento passarono ai Torlonia, che avevano proprietà ovunque, anche vicino a noi, tanto che in dialetto erano diventati sinonimo di "ricco", mi ricordo che da bambino sentivo dire ancora: *S'at cradét d'ésér, turlonie?* credi di essere Torlonia? Si diceva ai familiari che spendevano troppo; una espressione formatasi quando i rapporti di proprietà nelle campagne erano cambiati, a rimarcare una eccezione. Non si sarebbe usata per i Pepoli e le altre famiglie del Senato bolognese, che potevano essere ricchi quanto volevano, ma erano semplicemente *signori*, ci sono anche quelli al mondo, niente di strano, in fin dei conti sono quasi come noi; meno che mai la si sarebbe usata per Pizzardi, *il marchese* non faceva sfoggio di ricchezza. Poi anche i Torlonia vendettero, i loro *castelli* passarono ad altri privati, [quello di Galeazza](#) ultimamente ospita(va?) un'associazione culturale fondata da un americano che si occupa di "Soggiorni di lettura nell'Italia rurale" (ma và?).



Insomma, diciamolo così: la città metropolitana ha un cuore antico. A me vien sempre in mente quella storia che sentii raccontare alle prime lezioni di urbanistica, non so se è vera, che a Rotterdam il giorno dopo il bombardamento a tappeto il Consiglio Comunale cominciò a prendere provvedimenti per la città nuova. Per la città metropolitana (ché dopo decenni di chiacchiere sembra che ci siamo, fusse che fusse ...) sarebbe forse il caso di partire da qui, dai Pepoli (e dai Malvezzi, dagli Zambecari ...) Ci credo poco, però. Penso che l'argomento continuerà a essere ostaggio dei cacciatori di appalti per strade, passanti inutili dannosi, tangenziali surdimensionate da riempire di case nei prossimi venti o cinquant'anni, che hanno già sventrato la campagna a un ritmo accelerato negli ultimi anni, e [generato periferie](#) che fotografate in bianco e nero non hanno niente da invidiare a quelle che fanno da sfondo ai primi film di Pasolini.

Sono i fautori di una Bologna *più grande e più moderna* sbarcati in periferia: è già successo cinquant'anni fa, ve lo ricordate il piano per la città da un milione di abitanti, e il primo progetto di Kenzo Tange con una selva di alcune decine di torri? Eh sì, il modello giapponese viene da lontano. Costruire costruire costruire. Allora Bologna seppe reagire riscoprendo la città storica, buttò l'osso del Centergross e dell'Interporto, si pagò un prezzo, si rovinò un bel po' di pianura ma i fanatici della grandeur si calmarono. Altri tempi, forse.

Vedremo.

A Palata Pepoli comunque ci stavano già pensando da prima del terremoto alla frazione nuova, più modestamente con una [doppia fila di scatoline](#) tutte uguali; c'è poco da fare, altro che anni della ricostruzione, da un decennio almeno siamo ripiombati negli anni del boom economico, che poi i soldi ci siano o meno è irrilevante, alla peggio si lasciano le costruzioni a mezzo, intanto facciamo le strade, a carico del debito pubblico o con trucchetti di finanza creativa. La filosofia **sviluppo = case nuove** resiste a qualsiasi crisi, probabilmente resisterà a qualsiasi terremoto. Anzi, qui vicino qualche costruttore di villette ha subito appiccicato alla sua pubblicità una striscia con scritto "*costruzione antisismica*", puntando al vantaggio competitivo. Ma voi, riuscite a immaginarvela oggi da quelle parti una *costruzione sismica*?

*PS. 1: Poi del modo in cui il Museo della Storia di Bologna si occupa del territorio che ha fatto ricca Bologna, dovremo riparlare con serenità, perché adesso sono un po' prevenuto. Non mi va giù che abbiano ficcato in un disimpegno stretto le due statue di legno*

*di Giovanni II Bentivoglio e di sua moglie Ginevra Sforza che dovrebbero stare nella cappellina del [castello di Bentivoglio](#); d'accordo, non esageriamo, non sono capolavori, sono copie di epoca rubbianesca: a maggior ragione, e comunque queste cose non si fanno*

*PS. 2: C'è una cosa curiosa a cui non sono mai venuto a capo, nonostante qualche ricerca che ora non ho modo di proseguire, per cui rilancio qui, magari qualcuno riesce a lavorarci un po'. Nel Parco Nazionale dei Sibillini, in provincia di Macerata, al confine con Lazio e Abruzzo, c'è un comune che si chiama Bolognola, e fin qui niente di strano. Il fatto è che [le frazioni di quel comune](#) si chiamano Villa Bentivoglio, Villa Malvezzi e Villa Pepoli. Nobili bolognesi esuli in tempi di lotte intestine, dicono da quelle parti. Certo che la faccenda è parecchio curiosa.*

*(Posted by Giampaolo on Sunday 19 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*

## 7. I centri storici, o come vogliamo chiamarli

Ha ragione [Michele Serra](#), Crevalcore è bellissima (e la sua campagna ancora di più), andateci quando sarà rimessa in sesto, andate a vedere questi gioiellini, anche gli altri della bassa modenese e ferrarese (ma fuori dai paesi non sempre vi verranno buone vibrazioni).

Adesso, tre mesi esatti dopo la prima violenta scossa, è ancora presto; i nuclei storici dei paesi hanno un aspetto surreale, con molte strade chiuse, vigili del fuoco al lavoro e lunghissimi [bracci meccanici](#) in azione, qualche *umarell* in bicicletta che non può fare a meno di andare a dare un'occhiata al suo paese, poca altra gente in giro anche nelle strade agibili: chi può, in questo torrido agosto si prende una pausa dallo stress al mare, o dai parenti.

Adesso la priorità delle amministrazioni sono le scuole da riaprire, la geografia dei presidi pubblici (ospedali, poliambulatori, case protette, uffici) da riportare alla normalità, poi il lavoro, che qui vuol dire occuparsi di quelle zone industriali che sono diventate problemi inquietanti. La gente che viene da fuori è veramente l'ultima delle preoccupazioni, Leonardo ha spiegato bene che può anche dar fastidio pesantemente. Però qualcosa, qualche forma di turismo più o meno autogestito si può immaginare anche a lavori in corso. Per esempio, ci sono i mercati dei prodotti della terra che sono un modo di continuare la solidarietà del Parmigiano Reggiano caduto della primissima ora: il lunedì a Finale, ma anche altrove, i mercati settimanali hanno ripreso la cadenza solita: sabato a Mirandola, domenica a Cavezzo, e così via.

Una passeggiata dove si può (perché nei paesi intere strade sono ancora transennate) la dice lunghissima su questo terremoto, sulle pietre e sulla gente. Perché, Michele, [sei fortunato](#) a ritrovare solo ricordi amichevoli, sociali, conviviali.

Questi sono generalmente paesi di media dimensione, si è parlato molto dei monumenti e in quel caso [gli squarci](#) fanno effettivamente impressione, sembrano l'effetto di un

bombardamento. Ma nei paesi non ci sono solo i monumenti. Ci sono palazzi importanti, [altri dignitosi](#) ed altri semplicemente pretenziosi; ci sono antichi edifici pesantemente penalizzati dalla scarsa manutenzione, e poco distanti strade dove il restauro post-terremoto [sembra già finito](#): probabilmente era stato completato appena prima delle scosse, non si vede un graffio. Ci sono ancora zone rosse [con i calcinacci in terra](#) su cui [incombono muri](#) che basterebbe una pioggia a buttar giù (a proposito, non piove da allora), e strade con l'agibilità a macchia di leopardo. Ci sono dappertutto, attaccate alle porte, ordinanze, notificazioni, messaggi; mi immagino le difficoltà dei postini.

Di fianco alla targa d'ingresso di un palazzo dedicato a un "Imprenditore Edile Mirandolese" un orgoglioso cartello dice che quell'edificio è stato controllato e [dichiarato agibile](#). I negozi riaperti cercano di mandare messaggi di normalità, o almeno, di fare come prima; in uno c'è l'avviso di un "*Ritiro alchemico*" della durata di tre giorni. Tre automobili e un pulmino della struttura che assiste i malati di tumore sono parcheggiati vicino a una [copertura ondulata](#) che sa tanto di eternit, però integra, non fratturata: e in ogni caso, anche se non fosse eternit, è un promemoria dei problemi che non si vedono; magari non lì, ma nei capannoni il problema c'è.

Uno dei segni di vitalità di questi giorni sono le recinzioni delle zone rosse trasformate in bacheche, vere, mica quella di facebook: "*il fornaio Pippo ha riaperto*"; "*il cartolaio Ciccio si è trasferito in via Rotta di Po*" (sì, esiste, tanto per mantenere una coerenza nella sfiga); un barbiere vi taglia i capelli se andate a casa sua; il calzolaio lo trovate di mattina in un angolo del parcheggio; [la libreria c'è!](#).

Le badanti dell'est fanno circolare l'informazione logistica, passano parola. Sulle transenne trovano posto anche le bacheche provvisorie delle associazioni che avevano la sede nelle strade chiuse, le locandine che si mettevano nelle vetrine e qualche opinione affidata a un post, mai neologismo fu più appropriato. Succede così che il popolare slogan "***Prima le case, chiese e fabbriche possono aspettare***" [si trovi collocato](#) tra la pubblicità di un'agenzia di viaggi, quella di una scuola di danza e quella di un architetto che offre consulenze tecniche: prove di normalità, ma sugli edifici ci sono molti cartelli "**Vendesi**", e danno proprio l'impressione di essere stati messi dopo le scosse.

Di là dalle transenne, certe opere provvisorie di sostegno [in legno](#) o [tubi Innocenti](#), possono a pieno titolo fregiarsi di quel termine che nei capitolati dei lavori pubblici ancora

definisce i manufatti non computabili a misura: "*opere d'arte*". Alcuni lavori sono siglati da squadre regionali dei vigili del fuoco come in una gara di emulazione o in una kermesse di arte contemporanea. Davanti a molti [edifici importanti](#) candidati al restauro scientifico (dove si può; ma è in casi del genere che si vede come le categorie di scuola sfumano una nell'altra) pietre, statue e decorazioni cadute [sono ancora lì](#), bisognerà decidere dove metterle prima ancora di cosa farne.

I sindaci prudenti, quello di Crevalcore per esempio, avvertono che ci vorrà molto tempo e molta pazienza per tornare alla normalità; ma almeno nei centri storici, o antichi, o come li si voglia chiamare, nei paesi insomma, della normalità si sente l'odore, si ha un'idea di cosa possa essere. Tra un paese e l'altro, la normalità s'è smarrita da un pezzo.

*(Posted by Giampaolo on Monday 20 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*

## 8. Il business del post-terremoto

La bassa modenese è una zona ricca, si sa. A margine dei paesi, nelle zone residenziali costruite dagli anni sessanta fino a oggi ci sono tante villette. Complessivamente le periferie più recenti se la sono cavata meglio dei centri storici, però anche qui alcune abitazioni sono danneggiate, e comunque la paura ha consigliato chi poteva, chi aveva spazio, di mettere in cortile chi una tenda, chi un camper, chi una casina di legno, chi un container.



Sono subito fiorite le pubblicità di posti che vendono casine di legno, messe in bella mostra anche lungo le strade. Altre villette si stavano già costruendo, oppure [erano lì](#), invendute; passati i pochi giorni dell'emergenza acuta, le immobiliari hanno subito dato una rinfrescata alle loro pubblicità, hai visto mai che chi ha due soldi da parte non [colga l'occasione](#) per farsi la casa nuova.

Del business del terremoto ci sono già abbondanti segnali, in giro.

Anzi, se si percorrono le strade principali e non quelle di campagna, forse è la cosa che si nota di più. In qualche piazzale antistante i capannoni, accanto alle casine di legno, cominciano a pubblicizzarsi servizi più complessi, per esempio di demolizione, sgombero macerie. Segni di vitalità del tessuto produttivo, si potrebbe pensare ottimisticamente. Cerchiamo pure di intenderlo in positivo, per quanto possibile, all'americana: questo è il mio business, il mio lavoro, ne sono orgoglioso, continuo adattandomi al mercato. E cerchiamo pure di capire l'exasperazione per le continue scosse, e l'ansia per il futuro, e la voglia di ricominciare, e lo spirito di squadra e tutte queste cose qui. Però l'interfaccia tra "**paese**" (quello che si vuole, si deve salvare a tutti i costi) e "**campagna**" (quel po' che si intravede

ancora in qualche riquadro, ridotta per lo più a fabbrica orizzontale), questa interfaccia non era un bel vedere prima, e lascia tutt'altro che tranquilli adesso.

Tre giorni dopo la scossa più tragica, quella del martedì mattina che ha fatto cadere tetti di capannoni in testa a chi stava lavorando per rimediare i danni precedenti, comuni e ASL avevano già diramato [indirizzi operativi](#) per i capannoni lesionati contenenti amianto. Nell'immediato post-calamità, ognuno fa il mestiere che sa fare meglio, è giusto così. Tre mesi dopo, in alcuni capannoni è perfino ripresa la produzione, altri sono come congelati, con le automobili schiacciate ancora lì, sotto i travoni. C'è cemento amianto lì? Le ditte di sgomberi e demolizioni che rivendicano la loro competitività saranno all'altezza di queste problematiche? Le strade sono ancora battute dai mezzi di vigili del fuoco, protezione civile, carabinieri, polizia. Speriamo bene.

Qualche volta il business è esibito con l'orgoglio un po' razzista dell'emiliano *che non sta con le mani in mano*, ne ha parlato Leonardo: noi ci diamo da fare, altroché aquilani o, diocenescampi, irpini (magari un friulano sta guardando con compatimento questa ricostruzione all'americana).

Lo stereotipo dell'*emiliano modello*, quello che esorcizza lo sfinimento delle scosse continue con la maglietta "**Terremoto: mo va a caghè**" ideata da Paolo Belli, prospera nelle zone industriali, come si può vedere per esempio fra Medolla e Cavezzo:



Uno che passa di lì oggi si chiede se per caso il cartello "**Fuck the Quake**" l'hanno messo dopo il 20 maggio e prima del 29. Come scrivemmo qui in tempi non sospetti, il modello emiliano sta sfumando nel [modello giapponese](#), solo che in Giappone mediamente sono più intelligenti di noi, c'è poco da fare. Forse anche più vicino, in Baviera, dice Philippe Daverio in [questo filmato](#) (lucidissimo nella prima parte, poi si degenera con un po' di faciloneria).

In questa zona industriale, dall'altra parte della strada, in un angolo di capannone inagibile, c'è [una sede della CIA](#) (sì, il sindacato agricolo che era l'Alleanza Contadini di Sereni: era il secolo scorso o quello prima?); poi un "[Capannone antisismico](#)" da vendere o affittare (venendo qui, abbiamo cominciato a vederle [a Persiceto](#), cose del genere). Poco più in là c'è un'azienda del lusso alimentare, apparentemente poco danneggiata, con a fianco una elegante tensostruttura che non si capisce se c'era anche prima o no; poi [uno scheletro di capannone](#) a due piani, forse era in quello stato, in costruzione, anche prima del terremoto, ma ora sembra arte concettuale, di quella che ti deve colpire come un pugno nello stomaco; poi altri capannoni apparentemente abbandonati, alcuni con i pannelli superiori rimossi per sicurezza e altri danni visibili; in uno, ai cartelli "Vendesi" è stato aggiunto aggiunto a vernice "[Agibile certificato](#)". E' così dappertutto, nelle zone industriali: ovunque il guardo giri, vedi offerte di roba antisismica; poiché questa cosa ora smuove l'attenzione di chi prima passava senza far caso, adesso si notano anche quelli di prima, di cartelli: [Vendesi terreno edificabile](#); [Vendesi area fabbricabile](#); [Vendesi lotti industriali](#). Ce ne sono ovunque. Sì, forse c'era un po' di crisi in questo mercato, prima del terremoto, ma ora chissà. Così, si pubblicizzano perfino [capannoni ancora da costruire](#), antisismici naturalmente, personalizzabili. Pronta consegna.

Sarà dura.

*(Posted by Giampaolo on Tuesday 21 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*



## 9. Paesaggi terremotati

Questo viaggio nel terremoto era cominciato notando [un cartello pubblicitario](#), sulla Persicetana, di quelli che non capisci se è uno scherzo, una furbata o semplicemente era lì da un po', e magari ha ancora un suo perché; comunque leggere oggi "**Energia gratuita dal sottosuolo**" da parte di una ditta di San Felice sul Panaro fa un po' impressione.

Ora da quelle parti nel loro sottosuolo non vogliono scherzi, a Rivara e dintorni i cartelli "**No gas**" sono attaccati dappertutto, sulle case, sulle recinzioni, esibiti come una bandiera, i banchetti per firmare la petizione sono attivi sul bordo dei paesi semideserti, si raccolgono le firme fra le bancarelle dei mercati.

Invece, sul soprassuolo si beccheranno la Autostrada Cispadana che, come si capisce dal [sito dell'Unione di Comuni](#), è tuttora l'obiettivo principale degli amministratori, con tutte le sue belle lucine ed effetti speciali (però, che tristezza).

L'hanno voluta così intensamente, la ciliegina sulla torta dello sviluppo avuto fin qui, che a questo punto è proprio inevitabile. Del resto, di Cispadana se ne parla da quarant'anni, da quando esiste la Regione (da ancora prima, in verità, dai primi schemi di "sviluppo regionale" del CRPE). Anzi la Cispadana era la ragione di uno dei quattro "progetti" in cui si articolò il primo esercizio di programmazione regionale: Appennino, Via Emilia, Costa e Cispadana, appunto (e io che allora a queste cose ci credevo mi chiedevo: ma allora noi dove stiamo? Ci è andata di lusso, bisogna ammetterlo). Poi, di fatto dei quattro progetti ne andò avanti con una certa coerenza solo uno, con la scusa che era l'unico sistema per tenere unita la Regione da Piacenza a Rimini.

Dopo tanti anni, ero passato per le zone terremotate modenesi solo pochi mesi fa, venendo dalla bassa reggiana, e non ne portavo propriamente un buon ricordo, sarà per la

quantità di circonvallazioni e strade nuove; per le immense palizzate di tralicci che solcano l'orizzonte (eccola, *la rete*, che andiamo cercando?); sarà per la bruttezza delle zone commercial-industriali perfino a margine dei paesini, con tanto di supermercati che li svuotano dai negozi, più quelli che adesso chiamano *outlet*: un modello suburbano adattato a subpaesano. C'ero rimasto proprio male, non mi era nemmeno venuta la voglia di entrare nei paesi per una di quelle passeggiate da weekend che ho fatto un po' dappertutto, figuriamoci se mi faccio mancare un pezzo d'Emilia, lo so che dentro ci sono cose belle.

Era come se da quel paesaggio venisse su la risposta alle mie impressioni: ma mica vogliamo che ci vieni tu, da queste parti, a meno che non sei un fornitore, un cliente, un pendolare automunito, un furgone di quelli che hanno sempre fretta, un camion. D'altra parte, è il modello che ha cominciato ad affermarsi proprio da queste parti: lavorare tanto, lavorare duro tutto l'anno, poi vacanze alle Maldive, alle Seychelles, in Thailandia. E magari, per chi ne ha fatti veramente tanti, che ce ne sono, soldi alle Cayman o alle Barbados. Ma anche gli altri possono fare *Acquisti con gioia*: è lo slogan del [nuovo Ipercoop di Carpi](#). Sul momento uno pensa: ma guarda, hanno avuto un attimo di pudore in questa ode al consumismo, hanno scritto *acquisti*; poi, se ci pensate, è anche peggio, non vi stuzzicano nemmeno col godimento del consumare, l'importante è che godiate acquistando, poi se non consumate e buttate metà della spesa nei cassonetti della spazzatura sono affari vostri, non più nostri. Intanto, alla geografia locale si è aggiunto un nuovo toponimo: **Borgogioioso**.

Eh già, è vero, sono rimasto indietro, sono rimasto agli sforzi del Touring Club di qualche decennio fa per invitare a vedere l'Italia minore attraverso la penna di fior di studiosi, e poi alle fantasie di letterati e poeti. I loro suggerimenti di quegli anni settanta-ottanta sono stati digeriti e presi in carico da uffici e settori Turismo (de)formati alla religione del marketing turistico. Crederci, non ci si crede, ma non si dica che qui non si fanno i compiti. Per esempio andando verso il Po, verso il cuore del terremoto, si può trovare anche qui una "*Strada del vino e dei sapori*", si snoda fra i capannoni, perché la produzione di valore qui si fa in questo modo: bisognava scegliere, e si è scelto. Poi, non si lesina con i dépliant, né con i cartelli marron, qualcuno è anche simpatico (al di là del nome fantasioso, la campagna di Crevalcore, dov'è questo, è uno dei posti più belli che un cicloturista possa desiderare: non servono ciclopiste, non siamo in centro città, basterebbe essere sicuri di essere rispettati anche se si va piano, e non travolti).



Il viaggio di scoperta non è più di moda (come diceva quel Proust? *Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre ma nell'aver nuovi occhi ...*), eppure ce ne sarebbero ancora, ce ne sono ancora di cose di cui meravigliarsi. Bisogna andarsene a cercare nelle strade di campagna, che magari hanno dei nomi fantasiosi, tipo Via del Papa o Via dei Mari a Crevalcore, o Via del Bello a Dodici Morelli. Oppure le trovi per caso.

Per esempio a un certo punto di questo viaggio nel terremoto ho sbagliato strada (sì, come nei racconti di fantascienza) e in questa estate siccitosa mi sono trovato lungo un bel corso d'acqua, che mi ricordava certe vacanze nel sud della Francia.



Non capivo cos'era, poi ho trovato un cartello di quelli di una volta, di quelli che non ti vogliono vendere niente, diceva: "**Canale diversivo**", un airone mi è volato sulla testa, poi ho

visto un rispettabile [complesso rurale](#) semiabbandonato ed ora lesionato. Ritrovata la strada, ho continuato a vedere edifici importanti più o meno ristrutturati, e altri crolli, e dopo, anche qui bottaccioni del biogas, tralicci, ripetitori, profili di zone industriali sullo sfondo, insomma, ero ritornato alla normalità rurale di oggi.

*(Posted by Giampaolo on Wednesday 22 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*

## 10. Finale, Emilia

In epigrafe a un volume ricco di contributi importanti curato un paio d'anni fa dal WWF Italia, dal titolo "**Riconquistare il paesaggio**" (ne parlammo [qui](#), ed è ancora scaricabile gratuitamente) c'è questa citazione di Antonio Cederna:

*Quando finisce l'Italia?*

*È questa la domanda solo apparentemente paradossale che cominciano a porsi urbanisti, ambientalisti, statistici eccetera, quando riflettono sul ritmo accelerato con cui, nella confusione delle leggi e nell'incapacità di pianificare, andiamo consumando quel bene prezioso, limitato e irriproducibile che è il territorio.*

Non ho conosciuto Antonio Cederna; l'ho ascoltato una volta soltanto, una sera a Lugo, diceva cose giuste e sacrosante ma non mi fece una impressione particolare. Più tardi mi fermai su una delle raccolte dei suoi scritti: "**La distruzione della natura in Italia**", e anche su quella restavo qua e là perplesso, pur se nell'insieme mi dava ulteriori motivi per metterlo nella mia personale galleria dei padri fondatori. Così, ho riflettuto parecchio su questa frase effettivamente paradossale: finisce, l'Italia? può finire, il paesaggio, o come scrive lui, il territorio?

Dovessi ispirarmi a Luciano De Crescenzo, mi direi seguace di quello là che diceva *tutto scorre*, Eraclito mi pare, piuttosto che di quell'altro che strologava sulla vera natura dell'essere. Ovvero, nella fattispecie, ho sempre fatto fatica a pensare a un territorio che finisce: cambia, magari in malo modo, in peggio, al limite in modo da perdere ogni caratteristica distintiva che permetta di associarlo a una entità geografica, ma pur sempre di evoluzione si tratta: e ahinoi sappiamo che nell'evoluzione parecchie strade portano dritte all'estinzione e sopravvive il più adatto, che non necessariamente siamo noi che ci autodefiniamo belli bravi buoni intelligenti e colti.

Devo dire però che non mi era mai capitato di sentirla così vicina, quella frase, come in questo viaggio attraverso la parte di Emilia terremotata. Mettiamoci pure Emilia, in quella frase, al posto di Italia, mettiamoci perfino, a me sembra una idiozia, ma mettiamoci pure Padania, o Cispadania. Non è quella la questione. Il problema è che le città, i paesi, con tutti i loro problemi, galleggiano ormai in un "nulla" da attraversare il più in fretta possibile, che non ha più forma caratteristica, non ha più relazioni con i centri abitati, in questo senso non è più territorio, perché "territorio" vuol dire territorio di qualcuno, di qualche entità geografica; non è più paesaggio, men che mai paesaggio agrario, perché quello che si fa nei frammenti sempre più piccoli è sempre più residuale e irrilevante, è qualcosa che con gli abitanti di lì o del paese vicino ha sempre meno a che vedere. Prendiamo pure la classica definizione sereniana, sono venute meno le relazioni reciproche fra i singoli elementi: "**forma**"; "**uomo**"; "**sueattivitàproduttiveagricole**"; "**paesaggionaturale**"

*(paesaggio agrario significa ... quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale).*

Tutto questo è successo prima del terremoto, ma adesso si vede meglio e si somma a tutti gli altri guai.

Finiamola qui. Si è discusso per decenni del trattino, quello tra le parole Emilia e Romagna, non sarà questo terremoto ad aprire la discussione sulla virgola tra Finale ed Emilia. Andateci, piuttosto, a Finale e negli altri comuni terremotati, andare a vedere, fatevi la vostra idea, li aiuterete, vi aiuterete.

*(Posted by Giampaolo on Thursday 23 August 2012, 08:00 - [Permalink](#) )*